

Presentazione: *"L'invasione di Jenin. La battaglia di Jenin. il film Jenin, jenin"*

Siamo agli inizi di aprile 2002, siamo entrati nel secondo anno della Seconda Intifada, l'intera Cisgiordania è sotto assedio e i massimi esponenti politici del governo e del parlamento israeliano, guidati da Sharon, decidono di lanciare un'offensiva su larga scala contro le principali città della Cisgiordania (Nablus, Jenin, Ramallah.). Arafat è rinchiuso e assediato nel suo quartier generale, la Muqata, e il 3 di aprile Tsahal lancia l'offensiva contro Jenin. Nei mesi precedenti Sharon si era speso per ottenere consenso internazionale per una definizione dei palestinesi come "popolo di terroristi". Nei giorni precedenti, il 4 marzo dello stesso anno, Sharon aveva dichiarato e preannunciato il massacro:

"Per ottenere negoziati di pace con i palestinesi bisogna prima colpirli duramente. devono subire molte perdite perché comprendano che con il terrorismo non otterranno niente. Se non capiscono di essere stati sconfitti, non si potrà tornare al tavolo dei negoziati" (A. Kapeliouk Arafat.

L'irriducibile, Milano, 2004, p. 398)

Le parole di Sharon sembrano indicare una forte intenzionalità in quella che poi sarà l'invasione di Jenin e di altre città della Cisgiordania, a smentire ogni teoria della non intenzionalità di queste operazioni, o meglio dei risultati che queste operazioni cercavano, "colpirli duramente", appunto. L'offensiva viene scatenata contro il campo profughi di Jenin, poco meno di 15.000 abitanti, e durerà dal 3 al 18 di aprile. L'esercito israeliano impiega tutti i suoi mezzi: cacciabombardieri, Apache, carri armati, artiglieria pesante, ruspe, uomini, tenendo sotto assedio la popolazione palestinese, e lasciando sul posto un paesaggio lunare fatto di crateri, case distrutte, morti. La comunità internazionale reagisce, singoli individui, giornalisti, palestinesi, israeliani, internazionali, associazioni si recano sul posto e producono dei dossier. Si incomincia a parlare di una commissione di inchiesta dell'Onu, ma l'amministrazione americana gioca con Sharon la carta dell'assedio ad Arafat come merce di scambio per un appoggio alle Nazioni Unite affinché non venga creata una commissione di inchiesta.

Sharon decide di togliere l'assedio alla Muqata e la commissione di inchiesta viene bloccata.

Un giornale conservatore israeliano, il Jerusalem Post del 24 aprile, riporta che una delegazione israeliana: *"È volata verso New York per esercitare pressione su Kofi Annan al fine di cambiare i termini di riferimento della missione delle Nazioni Unite che dovrebbe accertare l'accaduto durante la battaglia di Jenin.."*

L'obiettivo era quello di ritardare il più possibile la partenza del team delle Nazioni Unite verso Jenin, con il pretesto che andava inserito anche un osservatore americano.

Restano, oltre a queste limpide testimonianze su cosa sia successo dopo l'invasione, tutte le altre testimonianze sull'accaduto, compreso il film di Mohammed Bakri, il cui punto di partenza è: che cosa è successo a Jenin?

Vediamo in maniera molto generale cosa riportano le testimonianze dirette.

L'inchiesta indipendente costituita da osservatori internazionali, **"The Jenin Inquiry"**

(<http://www.jeninquiry.org/>) prova a fare un bilancio dell'assedio al campo profughi, ma gli stessi dati sono reperibili nelle inchieste dell'UNRWA (<http://www.un.org/peace/jenin/index.html>), nei report di Amnesty International (http://www.amnesty.org/en/alfresco_asset/989b5516-a522-11dc-a92d-271514ed133d/mde151432002en.pdf) e di Human Rights Watch

(<http://www.hrw.org/reports/2002/israel3/israel0502.pdf>): l'azione è stata orchestrata direttamente dall'establishment politico militare israeliano, data la presenza sul posto di Shaul Mofaz (militare poi divenuto ministro della difesa) e dal ministro della difesa Ben-Eliezer; sono stati effettuati bombardamenti aerei (come mostrano le immagini disponibili), distrutte e danneggiate 1400 abitazioni con l'artiglieria pesante sui 2200 edifici presenti nel campo prima dell'invasione, distrutte le strutture e le infrastrutture civili, sfregiate le abitazioni, le moschee, gli edifici del campo con immagini e graffiti pornografici, distrutte due moschee. Le testimonianze dirette raccolte dalle varie inchieste riportano: l'uso dei civili come scudi umani, l'esecuzione sommaria di molti abitanti, il

blocco delle ambulanze che avrebbero dovuto prestare soccorso, la detenzione dei prigionieri da 1 a 6 giorni senza cibo, l'uso della tortura, l'esecuzione di donne, bambini e disabili. come accade quotidianamente ancora oggi.

Sul numero di morti, il governo israeliano ha fissato le perdite militari a 23 unità, mentre sul numero di morti palestinesi si è scatenata una guerra dei numeri. Il governo israeliano ha fornito come numero ufficiale di morti palestinesi 43 unità, ma i vari report citati parlano di alcune centinaia di morti. Lo stesso portavoce dell'esercito, il colonnello Ron Kitri, aveva inizialmente parlato di 200 vittime. **Poco dopo, il colonnello verrà destituito** (Kapeliouk, idem). La stampa israeliana ha cercato di far luce sull'accaduto e in particolare su quest'ultimo punto. Amira Hass e altri giornalisti, riferiscono in un articolo sul quotidiano liberale Haaretz del 14 aprile 2002:

"L'esercito intende seppellire i palestinesi uccisi nel campo di Jenin. Sembra che circa 200 palestinesi siano stati uccisi. Le fonti dicono che due compagnie della fanteria e il rabbinato militare entreranno oggi nel campo per raccogliere i corpi. Quelli che verranno identificati come civili verranno portati all'ospedale di Jenin, mentre coloro che saranno identificati come terroristi verranno seppelliti in un cimitero speciale nella valle del Giordano. Una delle fonti israeliane ha detto che la decisione di seppellire i corpi è stata presa per prevenire manipolazioni da parte della propaganda palestinese ..."

E in effetti i corpi sono stati trasportati in autofrigoriferi verso la valle del Giordano. *"La questione, che era diventata pubblica, almeno all'interno della società israeliana mentre si stavano verificando i fatti, è scomparsa dalle discussioni anche se gioca un ruolo fondamentale nelle rispettive rivendicazioni"* sottolinea la "Jenin enquiry".

Che fatti di Jenin siano stati sentiti in Israele come un problema di pubbliche relazioni è fortemente indicativo, ha sottolineato Tanya Reinhart, del fatto che l'invasione e i suoi effetti siano stati trasformati in una guerra di propaganda (Reinhart, Yediot Ahronot, 21 aprile 2002). Il governo israeliano ha istituito, immediatamente dopo i fatti, uno speciale Centro di Relazioni Pubbliche per "informare" la popolazione sull'accaduto. La strategia mediatica è stata quella di definire l'accaduto come "battaglia di Jenin", in modo tale da far sembrare i fatti come uno scontro alla pari e da farli rientrare in un supposto jus bellum. Il fatto che sia stata scelta come opzione militare quella di entrare nel campo con la fanteria sarebbe un'ulteriore testimonianza che l'obiettivo non fosse quello di radere al suolo il campo, dando ancora una volta la prova della propria umanità.

Per finire occorre scorrere brevemente alcune delle dichiarazioni dei militari che hanno preso parte all'invasione. Su tutte quella dell' "orso Kurdi", soprannome di uno di questi militari, detto l'orso per la sua efficienza nella demolizione delle case, in un'intervista con il quotidiano israeliano Yediot Ahronot del 31 maggio 2002.

Per 75 ore consecutive, senza pausa, è restato seduto nel suo bulldozer, circondato dalle esplosioni, mentre cancellava casa dopo casa.

Il Kurdi ha la reputazione di essere una testa calda, di non temere niente. Racconta nell'intervista di non avere paura della morte *"anche se fossi morto ero assicurato, così avrei aiutato la mia famiglia"*. Durante le operazioni di demolizione a Jenin ha appeso una bandiera della sua squadra di calcio preferita al suo bulldozer, così da farsi riconoscere dalla sua famiglia se lo avessero visto in televisione, *"se guardi la mia macchina è piena di queste bandiere"*. L'intervista continua: *"Sai come ho resistito per 75 ore? Non sono mai uscito dal bulldozer. Non ero mai affaticato perché non ho mai smesso di bere whisky. Avevo sempre con me una bottiglia dentro il bulldozer. L'avevo messa nella mia borsa in anticipo. Gli altri prendevano con sé dei vestiti, ma io sapevo cosa mi aspettava. Che cosa significa "aprire una via"? Distruggi edifici. Su entrambi i lati. Non c'è altra scelta, perché il bulldozer è molto più largo dei vicoli. Ma non sto cercando scuse. Devi "raderli". Non me ne fregava un cazzo di distruggere le loro case, perché ha salvato le vite ai nostri soldati. Difficile? - Ma starai scherzando? Volevo distruggere ogni cosa. non come se avessi voluto uccidere, si trattava solo di case. e penso che abbiamo demolito troppo poco. Ero felice per ogni casa che è crollata a terra, perché sapevo che a loro non importava niente di morire, ma erano preoccupati per le loro case. Quando hai distrutto una casa hai seppellito 40 o 50 persone per*

generazioni. Se c'è qualcosa di cui sono dispiaciuto è di non aver tirato giù tutto il campo". Poco dopo il Kurdi ha ricevuto un premio di riconoscimento al valore militare.

Nicola Perugini

<http://ilpessottimista.blogspot.com/>